

MITOLOGIA ITALIANA: TRA ORGOGLIO E VERGOGNA DEL PROPRIO PASSATO



PAPER DI RICERCA n. 12
GIUGNO 2021

Matteo Gravina
strategicgovernance.it

SOMMARIO:

Inventare I miti, inventare la realtà

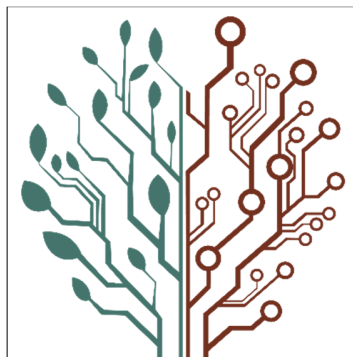
Miti italiani: a cosa credere

Conclusioni

Paper di ricerca n. 12 – giugno 2021

MITOLOGIA ITALIANA: TRA ORGOGGIO E VERGOGNA DEL PROPRIO PASSATO

Matteo Gravina



I T A L I A
S T R A T E G I C
G O V E R N A N C E

INVENTARE MITI, INVENTARE LA REALTÁ

Strategia e tattica: i fondamenti della narrazione

Uno dei pregi della geopolitica è la sua riducibilità a semplici, ma non banali, concetti. Uno su tutti è la strategia. La strategia di una collettività è la constatazione dell'obiettivo di vitale importanza, molto spesso riassumibile con la stessa sopravvivenza. Con un paragone geometrico, è il movimento dal punto A, definibile come il contesto storico in cui lo stratega è immerso, al punto B, la necessità ineluttabile. Più interessante e complessa è la sua declinazione pratica, la tattica, ossia i diversi percorsi che possono essere intrapresi per compiere questa azione.

Contro ogni determinismo geografico o economico, in quest'analisi si darà la massima importanza al lato puramente umano. Si osserverà la parabola di una nazione, quella italiana, attraverso la narrazione. Una lente insolitamente "emotiva" per una materia che viene spesso, erroneamente, immaginata come asettica. In altre parole, si osserverà come le nazioni si raccontino, e come i miti e le pedagogie siano al servizio della strategia.

È opportuno evidenziare innanzitutto lo scheletro di struttura narrativa, il quale possiede lo stesso (già citato) pregio della geopolitica. Pressoché ogni narrazione che sia mai stata pensata prevede due elementi: un protagonista e un conflitto. Egli è dotato di un certo numero di risorse ed è inserito in un contesto ordinario. Ad un certo punto, avviene uno squarcio nella linea del tempo e la vicenda prende il via: comincia lo *straordinario*. Il nostro protagonista è chiamato a risolvere, a causa di una necessità inaggirabile, un conflitto. Molto spesso, il protagonista è anche definito come il personaggio più lontano dal compimento del proprio obiettivo. Nemmeno la narrazione più famosa del mondo sfugge a tale logica. "In principio Dio" è l'inizio di tutte le cose, un preciso punto del tempo. Ma il principio generatore, Dio, il Logos greco, era già presente, dimostrando quindi che perfino la Genesi è inserita in un flusso temporale. E infatti la Storia (dove l'uomo è il protagonista) non inizia con la creazione di Dio, ma con la formazione della Terra. Allo stesso modo, Adamo ed Eva vengono cacciati dall'Eden *quando* creano una cesura con la divinità. Gilgamesh, l'eroe dell'epopea sumera, era un despota *prima che* gli dèi gli opponessero Enkidu. L'Olimpo celebrava felicemente il matrimonio tra Peleo e Teti, *fino a quando* Eris lasciò il pomo della discordia, prodromo alla guerra di Troia. Ogni storia è una cesura, un'avversativa nel tempo. Prima vi era qualcosa, ma poi qualcos'altro è accaduto. Non esiste narrazione, comica o tragica, positiva o negativa, che sfugga a tale percorso.

Grazie a questo innato sentimento, le collettività pressoché ovunque nel mondo hanno creato un collante sociale basato, in origine, su un unico focolare attorno cui riunirsi. Da lì, un eroe mitico si trova in una posizione A. Tale eroe ha una necessità, che lo conduce al punto B. È quello che in drammaturgia è definito come *need* del personaggio, e altro non è che, per una nazione, la strategia. Così come non esiste una storia che sia priva di tale tipo di movimento, allo stesso modo non può esistere una collettività che non abbia un proprio arco da percorrere, più o meno consapevolmente. Pertanto la trama, o intreccio, è rappresentata dall'infinita possibilità di scelte che definisce il percorso: se il nostro protagonista deve superare un certo numero di prove con i mezzi che possiede, una nazione si trova in un contesto geografico e storico, circondata da altre nazioni, dove sarà costretta a confrontarsi con sfide che ne mineranno la sopravvivenza. Di nuovo, in altre parole, la tattica.

Applicando questo tipo di paragone, suonerà familiare il fatto che tutte le storie d'amore alla fine si assomiglino. Questo perché la struttura è sempre la stessa ed è sempre valida. Cambiano i personaggi, gli ostacoli, l'ambientazione, ma il tracciato drammaturgico no. Due innamorati sono costretti a stare lontani e cercano di

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE

ritrovarsi: ci riescono nella commedia, falliscono nella tragedia. È dato. Proseguendo, una nazione ha un percorso strategico da seguire, ed è sostanzialmente molto simile per tutti i popoli, ossia sopravvivere ai proprio vicini, possibilmente dominandoli. Può decidere quali strumenti utilizzare per farlo, esattamente come un autore decide come piazzare i propri personaggi. Quello che si propone di sottolineare tale analogia è che, anche nel raccontarsi, le collettività seguono gli stessi schemi con cui poi operano nello scenario internazionale. Gli esseri umani ragionano per elementi inamovibili, inaggirabili, e concepiscono diverse declinazioni per realizzare i suddetti obiettivi.

Stabilita la presenza di una struttura e di un percorso variabile, torniamo al nostro famoso “ma”, l’avversativa che crea tutte le narrazioni. Come si traduce tale concetto in concreto per una nazione? Così come parliamo di “conflitto” in drammaturgia, così in politica parliamo di “traumi nazionali”. Guerre, rovesciamenti politici, immigrazioni o emigrazioni di massa, crisi che sconvolgano la continuità di una comunità. Sono alcuni esempi di grandi cambiamenti che scuotono le coscienze di un popolo, addirittura ne modificano la composizione. Grazie a tali eventi, una nazione può raccontarsi che “*prima* eravamo in un modo, *ma poi* siamo diventati così”. *In nuce*, questo è il mito fondativo.

Anche il mito fondativo è una cesura nel tempo. È l’inizio della vicenda di una nazione ed è quindi inevitabilmente una *factio*, esattamente come tutte le narrazioni. L’inaggirabile necessità di stabilire un inizio preciso (vedi, “in principio”) si traduce in una forzatura della realtà. Aldilà dei misteri che sono racchiusi nello spazio extraterrestre sull’origine del tempo, qualsiasi evento che accade sulla Terra avrà sempre un proprio antecedente che ne costituisce la necessaria premessa. Ed ecco perché una favola sulla fondazione di una nazione taglierà di netto tutte le condizioni che l’hanno resa possibile, filtrando attraverso un prisma il processo storico. Per concretizzare, nelle parti successive verranno trattati presi ad esempio alcuni traumi nazionali italiani. Si osserverà come anch’essi siano tramandati come momenti di grande cesura nella Storia del nostro popolo, sacrificando inevitabilmente parte della complessità degli eventi. Del resto, il compito della pedagogia nazionale non è quello di istruire all’aderenza scientifica, bensì di fornire una giustificazione appassionante di quanto accaduto. E se una collettività è abbastanza consapevole di sé, elabora una narrazione tattica che giustifichi e spieghi la strategia di cui necessitano per sopravvivere nei momenti di *aspera*. Con la speranza, se ne saranno in grado, di arrivare *ad astra*.

La formazione del mito

Quindi come si raccontano le nazioni? Quali sono le loro storie?

Le nazioni si immaginano in maniera molto precisa, anzi, con tanta precisione da interrogarsi su quale sia il rapporto tra forza oggettiva e narrazione, tra realtà e mito. Si tratta di un rapporto simbiotico, dove però è necessario sgomberare il campo da fraintendimenti riguardo il nesso causa-conseguenza. Se da un lato è vero che il mito non è in grado di forgiare la realtà, o almeno non interamente, dall’altro è impossibile che la realtà non venga elevata a mito. Più concretamente, non basta raccontarsi potenza egemone per diventarlo. Una storia, per quanto ben congeniata, non modificherà mai l’assenza di una determinata risorsa, né sarà in grado di compensare una pessima posizione geografica. Tuttavia, in mancanza di una pedagogia nazionale che inculchi la narrazione di potenza, una collettività non sarà in grado di sopportare quegli sforzi, quella tattica, necessari al raggiungimento del primato mondiale. Solo quando lo strato dominante di una nazione comincerà a credere di

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE

poter ambire a molto più potere, allora s’inventerà una storia che faccia da propellente per tale obiettivo. In una gara non è sufficiente crederci per arrivare primi, ma chi arriva primo è anche colui che, fatalità, ci ha creduto di più. *Per aspera ad astra*, sì, ma bisogna volerlo.

Emergerà in maniera più approfondita nelle pagine successive, soprattutto in merito all’Italia, come un mito venga formato. Abbiamo stabilito l’importanza di un grande evento cesura, quel qualcosa che possa stabilire una differenza tra un prima e un poi. Tuttavia, per quanto imponente possa essere la portata storica, raramente l’accadimento è di per sé sufficiente. Sono necessarie una serie di circostanze che rendano il cambiamento significativo e duraturo, degno di essere ricordato. Nel bene o nel male. Si può immaginare allora la creazione di una mitologia in maniera simile alla formazione di un fossile: la morte dell’organismo è l’origine e condizione imprescindibile, esattamente come i traumi collettivi. Ma non tutti i dinosauri si sono fossilizzati, e, allo stesso modo, non tutte le crisi si calcificano nella memoria. Proseguendo la metafora, se il fossile necessita tempo, pressioni e strati che si sedimentano, un mito s’imprime con la forza di una ritualità codificata come comune. Si vedrà come sia proprio il rito, il ripetersi nel tempo, a consegnare una memoria e una storia ecumenica. Racconti da *trahere*, in latino, tirarsi dietro, trascinare, da cui deriva “tradizione”.

Vi è un unico grande cuore al centro di tale ritualità, ed è il rapporto di una collettività con il proprio passato comune. Esso rappresenta il modello e il monumento a cui rivolgersi, poiché uno Stato è il proprio mito fondativo. Tutte le tradizioni inventate infatti, laddove è possibile, ricorrono alla Storia come legittimazione dell’azione e cemento della coesione di gruppo¹. Un evento significativo nel passato di una nazione è il “ma” di cui si parlava prima.

Nell’antichità tale narrazione si mischiava con la religione, poiché essa, attraverso il rito e la tradizione, univa il popolo in un medesimo destino dove la singolarità, così importante dopo la rivoluzione francese e industriale, al tempo era sinonimo di debolezza e degenerazione. La ritualità connessa alla *religio* (ciò che lega)² accumuna strati della popolazione, che altrimenti non avrebbe niente in comune, verso un unico scopo. Per gli ebrei si trattava di resistere alle intemperie della Storia, certi di essere il popolo eletto, per i persiani ed egizi era la volontà del dio vivente che li governava, per i giapponesi era l’origine divina dell’arcipelago e della sua gente, e per i romani era Roma stessa, rappresentata da focolare che doveva bruciare in eterno.

E una volta avvenuta la secolarizzazione con la nascita di un corpo statale autonomo, la divinità è stata sostituita interamente dal passato stesso, elevato a modello indiscusso di superiorità. Quale esempio migliore per gli imperi successivi se non l’impero per eccellenza, ossia quello romano? Così Mosca si definisce una terza Roma con il proprio zar (derivato da *kaesar*), l’Inghilterra si fa conquistare da Edward Gibbon e dai sei volumi sul declino dell’impero romano e lo stesso fanno gli americani, talmente ossessionati da chiamare il loro centro di potere *Capitol(ium) Hill*. Inevitabilmente, discorso a parte per la Cina che possiede la propria di eredità imperiale, e quindi anche una propria giustificazione teorica dell’universalismo: *tianxia*, “tutto sotto il cielo”.

Le nazioni post-storiche (principalmente le nazioni del continente europeo) invece si raccontano, inevitabilmente, in maniera diversa. Esse vivono sotto la diretta influenza di un’altra nazione, non necessitano pertanto di miti violenti che ne giustificano la potenza. Tuttavia, dato che non è possibile vivere senza narrazione, non

¹ H. J. Hobsbawm, T. Ranger, *L’invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987

² Vi sono diverse interpretazioni valide del termine *religio*. Cicerone la fa risalire a *relegere*, ripercorrere, intendendo un ricontrollare diligentemente la correttezza della gestualità durante i sacrifici. A intenderlo invece come strumento per la sovranità sono prima Polibio e poi Lucrezio: il primo ne sottolinea il carattere di collante per la società romana, il secondo ne denuncia il carattere opprimente di *superstitio*.

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE

sono collettività prive di miti. La propaganda imperante è quella dell'economia, una lente attraverso la quale il mondo sarebbe scandito dalla semplice regola costi-benefici, dove tutto ciò che è finanziariamente sconveniente è di conseguenza impraticabile. La logica sottostante ad ogni politica è quella di attendere che la parte di mondo arretrato e bloccato in vecchie dinamiche violente possa finalmente raggiungere il loro grado di sviluppo, possibilmente seguendo il loro stesso percorso: una rivoluzione borghese che consegni diritti umani, benessere e democrazia³.

Alcune nazioni si raccontano alla fine della Storia, altre credono di viverla appieno. Indipendentemente da ciò, ciascuno si sente (perché lo è) protagonista della propria vicenda ed elabora un proprio specifico percorso. Mentre le collettività che ambiscono alla potenza si pensano come un film pieno di spari, sofferenza e colpi di scena, gli economicisti s'immaginano come una commedia dove, per quanto messo alla prova, il bene trionferà. E proprio come tutte le storie, anche queste comportano pericolosi fraintendimenti e fatali conseguenze per chi si fa abbagliare e le confonde per realtà assoluta.

³ M. Gravina, *Universalismo europeo: la memoria muscolare del continente*, in Italia Strategic Governance <https://www.strategicgovernance.it/2021/04/09/universalismo-europeo/>

MITI ITALIANI: A COSA CREDERE

Fatta l'Italia, sono da fare gli italiani?

Chiunque pensasse che il collante nazionale della penisola italiana si trovi nella romanità dovrebbe aggiungere una fondamentale precisazione per evitare fraintendimenti. Roma sì, ma non quella di Augusto, bensì di San Pietro. Mentre i versi di Virgilio che ricordano di risparmiare i vinti e sottomettere i superbi sono ad uso e consumo delle potenze imperiali (da Aquisgrana a Washington) per ottenere una valida giustificazione al dominio sugli altri popoli, essi sono totalmente preclusi a una collettività, quella italiana, che non si è mai sentita impero. Eppure la Città Eterna è stata impero ben oltre il 476 d.C., proprio grazie al messaggio ecumenico per eccellenza: il cristianesimo. Utilizzato per secoli indistintamente da papi e imperatori con il medesimo scopo di potenza, il merito del sistema romano è di aver paradossalmente contribuito all'educazione del popolo del futuro Stato italiano, capace solo in parte di relegare e sostituirsi all'ingombrante predecessore vaticano. Il fittissimo sistema di parrocchie, diocesi e ministeri ecclesiastici, in particolare dopo la formalizzazione del catechismo con il Concilio di Trento, ha permesso un omogeneo insegnamento della dottrina cattolica e quell'uniformazione mentale che è la risorsa più desiderabile per uno Stato. Mentre le varie riforme, luterana, calvinista, ortodossa, anglicana (in ordine cronologicamente sparso) allentavano la presa da Roma, nella penisola italiana i registri delle nascite, dei matrimoni, l'assistenza alle fasce più indigenti e il già citato catechismo erano apparati statali indispensabili alla coesione sociale in assenza di un potere centrale. E per quanto riguarda la narrazione, la Chiesa si dimostrò una fonte inesauribile di miti e ritualità. I valori cristiani veicolati dagli esempi dei santi e dei beati erano patrimonio comune, spia di un efficiente sistema capillare.



Si ricordi come l'unità sia l'elemento cardine di un sistema statale. Dei tre aspetti fondativi (territorio, popolo, sovranità), la collettività umana è l'unico corporeo, organico, determinando così un'evidente preminenza di quest'ultimo nella gerarchia. Se il popolo è l'embrione stesso della nazione, ne consegue l'importanza del rito, il quale fornisce una gestualità basata su una convenzione in cui tutti possono riconoscersi e

sentirsi uniti. Poco importa la (faticosamente) dichiarata laicità dello Stato, gli italiani si sentono tali *anche* perché i figli si aggregano a catechismo fino ai 14 anni, coltivando un patrimonio comune, volenti o nolenti riconducono qualsiasi spiritualità personale al Dio cristiano (l'unico che conoscono), si ritrovano in chiesa a Pasqua e a Natale senza aver timore che vi sia una minoranza estranea che possa minacciare tali riti, al contrario di altri paesi etnicamente divisi. Le differenze religiose vanno infatti intese in senso culturale, non spirituale. Lo evidenzia un paradosso: dichiararsi "ateo", letteralmente privo di Dio, significa, di fatto e più precisamente, non credere alla divinità predominante nella collettività in cui si è inseriti. Di conseguenza, a nessuno verrebbe

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE

da chiedere a un italiano ateo se sia scoperto “non credente” di Allah, di Vishnu o comunque chiunque all’infuori del Dio cristiano. Chiaramente è una negazione generale della divinità a prescindere, ma è difficile immaginare che tale rifiuto non sia rivolto a una precisa educazione religiosa. E a quel punto la *forma mentis* è già stata consolidata. In tal modo la funzione culturale è produce effetti sulla percezione della realtà, in particolare definendo un preciso confine tra “noi” e “loro”. Simboli e narrazioni sapientemente sventolati quando è necessario richiamare a un’unità comune. Si aggiungano poi le teorie di scontro di civiltà, moda assoluta al tempo del terrorismo islamico.

L’evidente ingerenza, una volta superata l’aperta ostilità, da parte della Chiesa romana nei confronti sia del Regno che della Repubblica poi, percorre la storia della nazione. Da contromisure evidenti come la bolla *Non expedit*, fino a momenti più concilianti come il Patto Gentiloni o i Lateranensi, rispettivamente 1913 e 1929. Non è poi un caso che, considerando il ventennio in Italia, si faccia riferimento a un totalitarismo imperfetto, al contrario di quello, pur successivo, tedesco. Mentre il *Reich* riuscì a contare su una relativa unità d’intenti, il fascismo non seppe veramente infiltrarsi nei due apparati più restii a un controllo politico: la monarchia (e per estensione l’esercito) e la Chiesa. Sembra a questo punto quasi superfluo citare il ruolo della Democrazia Cristiana, partendo dall’influenza che il clero, anche da oltreoceano, seppe esercitare nelle decisive elezioni del 1948. Gli americani avevano infatti legato la vittoria della Dc allo sblocco dei fondi del Piano Marshall, pertanto Pio XII invitò ogni membro del clero a sostenere l’Azione cattolica e a minacciare di scomunica gli elettori del Pci direttamente dal pulpito durante la messa⁴. Tramite manifesti e iniziative che vantavano contatti anche con gli italiani oltreoceano, il Vaticano si assicurò che il “referendum sulla civiltà” dell’aprile ’48 mantenesse il comunismo fuori dall’Italia. Così come non fallì nell’instillare nell’opinione pubblica la necessità di una Slovenia indipendente nel 1991, contrariamente agli interessi italiani e alle dichiarazioni (pur discutibili) dello stesso Ministro degli Esteri Gianni de Michelis⁵.

Non è certo una novità o una sorpresa che Città del Vaticano non risponda a Roma: i due Stati hanno ben differenti proiezioni. Pertanto la pedagogia cristiana è, per ovvi motivi, la narrazione meno esplicitata. In uno Stato dichiaratamente laico può risultare imbarazzante riconoscere la presenza di un apparato sub-statale, ma sarebbe impossibile non osservarne i frutti maturati attraverso i secoli. Una straordinaria omogeneità etnica e culturale ottenuta con un lento lavoro di lima fatto di gesti, festività, riti e valori ben più antichi del concetto stesso di Stato: difficili da soppiantare in appena centosessant’anni.

I miti dell’anti-potenza

1. Lunghe tradizioni e unità d’Italia

L’arco narrativo italiano dimostra come la propaganda interna sia prima di tutto una temperatura della nazione, prima ancora che uno strumento per il perseguimento della strategia. Come la plurisecolare presenza della

⁴ A. Brogi, *Polarized confrontation U.S. Aid and Propaganda versus Cominform in France and Italy, 1947-1950*, University California Press, 2011, p. 104

⁵ I Balcani per l’Italia: interesse geopolitico, il non paper sloveno e Albania <https://www.strategicgovernance.it/2021/05/05/i-balcani-per-italia/>

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE

Chiesa fornì le basi teoriche e pratiche per una futura coesione sociale, allo stesso modo la frammentata realtà politica rappresentò l'anti-unità, e quindi anti-potenza, dell'Italia. Mito che persiste tutt'ora.

Se la ripetitività nel tempo è condizione imprescindibile per il formarsi di narrazioni e culti popolari riconosciuti, è evidente che l'immagine di un'Italia disunita e profondamente spaccata ha avuto ampia risonanza nei secoli e nella letteratura. Sono innumerevoli gli esempi, ma si porteranno i più noti, proprio a dimostrazione dell'appartenenza alla sensibilità comune. La difficoltà linguistica ha rappresentato un ostacolo non indifferente al senso di fratellanza, tanto da far pensare che solo la televisione abbia davvero unito gli italiani. Se poi il poeta fiorentino, origine simbolica e più fulgido esempio della lingua nazionale, descrive l'Italia come “di dolore ostello/ nave senza nocchiere in gran tempesta / non donna di provincie ma bordello⁶”, si crea una definizione della penisola facilmente ripetibile poiché senza dubbio attuale nella Firenze dantesca, e duratura nel tempo data l'estrema grandezza poetica. Col rischio di leggerci addirittura troppa attualità, fino all'anacronismo. Destino simile per i capponi manzoniani⁷ che Renzo porta in dono ad Azzecagarbugli, troppo impegnati a imbeccarsi tra di loro per escogitare insieme una soluzione. Un esempio meno conosciuto verso un cambio di rotta e aggiornamento della realtà è la modifica al Canto degli Italiani (già Inno di Mameli nel 1848) nella seconda strofa, a seguito della Terza guerra d'indipendenza. Una volta conclusasi l'unificazione infatti, si ritenne opportuno modificare il “Noi siamo da secoli / calpesti, derisi” in “Noi *fummo* per secoli / calpesti, derisi” con la speranza di operare finalmente quella cesura tra un passato di subordinazioni alle grandi potenze europee e un nuovo futuro da protagonisti⁸. Il primo mito qui ben definito, chiaro sotto il profilo dell'educazione civica, è il frazionismo, la tendenza alle lotte intestine, che indebolisce gli italiani e apre le porte alle invasioni⁹.

Il mito imperiale invece, compresa quindi la romanità augustea, non appartenne mai alla penisola innanzitutto poiché essa venne sfruttata dagli inglesi e dalla Francia napoleonica. Agli italiani, in particolare a Vincenzo Cuoco, rimase il compito di opporsi con una narrazione aderente alla realtà. Lo scrittore di origine molisane, importante funzionario della Repubblica Napoletana di Bonaparte, pubblicò nel 1806 un romanzo epistolare intitolato *Platone in Italia*, ossia il viaggio di un seguace di Platone nella Magna Grecia pre-romana. Da ricordare come l'epoca dell'impero francese fosse carica di una certa mania per le scoperte archeologiche, complici le campagne d'Egitto, gli scavi pompeiani, gli scritti di Goethe e l'obbligo del *grand tour*. Le allusioni politiche abbondano e richiamano a un'italianità arcaica anti-romana, ma che va letta come anti-francese. Se Napoleone si presentava come un novello Cesare, le piccole entità statali italiane non apparivano diverse dai popoli italici (tra tutti, etruschi e sanniti) che non riuscirono a opporsi a Roma poiché troppo disuniti.



⁶ Purgatorio, canto VI, vv. 76-78

⁷ I promessi sposi, capitolo III. Manzoni fa un riferimento generale all'atteggiamento tipico dei “compagni di sventura”, ma si può leggere anche in chiave politica nei confronti della storia italiana

⁸ La modifica apporta anche un miglioramento dal punto di vista fonetico. Per un'ampia analisi musicale e testuale del Canto degli italiani cfr. https://www.conservatoriotorino.gov.it/wp-content/uploads/2016/11/2019_10_14_Benedetti_Il_Canto_degli_Italiani_ipertext.pdf

⁹ Paolo Peluffo, *Il risorgimento lungo, l'Italia nazione che non si vuole impero*, Limes, *Il potere del mito*, n. 2/2020

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE

Proporre quindi un mito contro la romanità e a favore di un'identità italiana che rispecchiava le fragili autonomie significava alimentare un mito basato sul frazionismo. Curiosamente, l'epopea dell'unità d'Italia si rivelò una velocizzata annessione da parte di Torino (con supporto inglese e prussiano) sul resto d'Italia, seppur spezzata in diverse guerre d'Indipendenza: fu il Piemonte a trasformarsi nella Roma imperiale descritta da Cuoco.

La stessa élite del nuovo Regno, con questa consapevolezza, ragionò su come trovare lo strumento per l'assimilazione totale tra le diverse parti, cercando così di superare le faglie che dividevano il paese. L'attuale pedagogia nazionale le riduce a squilibri di tipo economico tra Nord e Sud, o ancor più banalmente ad episodi di stampo mafioso e criminale come il brigantaggio. Sarebbe più preciso invece constatare che si trattò di un'opposizione vera e propria basata sulla consapevolezza, da un lato, che l'unità d'Italia fosse un processo sì piemontese, ma sostanzialmente orchestrato e permesso da francesi, inglesi e prussiani a seconda delle necessità e delle fasi storiche. Dall'altro, lo stesso mito del frazionismo che però aveva un'evidente base empirica: quasi tutte le principali città italiane erano delle capitali indipendenti. Tanto che Camillo Benso lo disse chiaramente in un discorso pronunciato in parlamento il 25 marzo 1861, quando Roma era ancora indipendente e sovrana, sotto il dominio papale e la protezione francese: «La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative. [...] In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali».¹⁰ Caso quantomeno curioso, mai si era verificato che una nazione reclamasse come capitale una città fuori dalla propria sovranità.

Questo è il momento di cesura a cui si faceva riferimento nel capitolo precedente: *prima* vi era il frazionismo, *poi* si è optato per l'unità. A questo punto dovrebbe risultare evidente anche la forzatura che la narrazione mitica impone, proprio considerando la seria opposizione mantenuta dai non-piemontesi prima dell'unificazione. Opposizione che nel processo di assimilazione si è completamente disciolta, complice anche la coesione sociale creata dalla Chiesa, come illustrato precedentemente.

2. L'invenzione della propaganda

Nella disperata e scostante corsa verso la potenza, anche coloniale, l'Italia intravide la possibilità di rinsaldare il fronte interno. In uno schizofrenico tentativo di spingersi in sempre nuove avventure, trascurò le realtà italiane già presenti nel Mediterraneo dai tempi delle Repubbliche marinare. Peggio ancora, tali movimenti allarmarono gli ottomani e gli egizi che espulsero o imprigionarono i cittadini del Regno¹¹. Di fronte infine a un drammatico esodo verso l'America, all'Italia rimase solo la guerra che avrebbe messo fine a tutte le guerre per sperare di raggiungere l'agognata saldezza.

¹⁰ Discorso di Cavour alla Camera dei Deputati, Regno d'Italia, del 25 marzo 1861. Reperibile in http://www.senato.it/4800?newsletter_item=7301&newsletter_numero=601

¹¹ P. Figuera, *Quando il Mediterraneo parlava italiano, storia di una rimozione*, Limes, *È la storia, bellezza!*, n. 8/2020

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE



Illustrazione de La Domenica del Corriere

Il primo conflitto mondiale fu quindi raccontato come estremo ed eroico tentativo di emulare i padri dell'Unità. All'appello mancavano ancora le terre irridente dell'Alto-Adige e di Trieste, dove appunto si concentrarono le manovre contro l'Austro-Ungheria. Nel triennio '15-'18, l'Italia, come tutta l'Europa, scoprì il potere della propaganda, inventandosi propugnatrice di narrazioni come mai prima di allora, sia per colpire il nemico, sia per compattare il fronte interno¹². Si trattò di una delle tante novità

introdotta dalla prima guerra "totale". La penisola cominciò ad armarsi anche di narrazioni mirate al patriottismo, ovviamente passando per il Risorgimento, come sapientemente illustrato nel "Corriere dei Piccoli", il supplemento del Corriere della Sera. I fumetti rivolti ai bambini, ma che potevano coinvolgere anche un popolo estremamente illetterato come quello italiano di inizio XX secolo, mostravano figure che ricalcavano i personaggi e gli ideali risorgimentali, presentandoli come dei modelli. A dimostrazione di tale impegno, a partire dallo scoppio del conflitto, da 153 000 copie nel 1914, la quantità stampata fu incrementata a 227 000 copie nel 1918, fino a raggiungere le 326 000 copie nel 1919¹³.

Ancor più significativo in questo senso, è l'impegno profuso dall'Ufficio Informazioni Truppe Operanti, potenziato e reso dignitoso dall'ufficiale trentino Tullio Marchetti, che si conquistò la funzione di ufficio propaganda interna ed esterna. Riuscì a creare un mito che permane tutt'ora nei libri di Storia: *Strafexpedition*. La spedizione infatti non compare nei registri austriaci come una punizione, bensì, più sobriamente, come "*Die Frühjahrsoffensive 1916 gegen Italien*"¹⁴ (offensiva primaverile contro l'Italia). Marchetti, constatando la lentezza dello Stato Maggiore nel recepire le informazioni provenienti dalle spie sotto il suo comando, e ricevuta la notizia di un imminente attacco proprio da un disertore ceco, Anton Krecht, sfruttò l'eterno senso di inferiorità vissuto dagli italiani nei confronti di tutto ciò che è germanico per galvanizzare gli animi e avvisarli del pericolo¹⁵. Ancor di più, servì ad attirare l'attenzione del fronte montano, il più trascurato dal quartier generale di Cadorna, molto restio nel fidarsi dei "giochi di spie". Lungi dal considerarsi come la ragione del fallimento dell'attacco trentino, questo mito permise tuttavia di aggiungere un tassello al progetto di unità italiana che era innanzitutto

¹² Cfr M. Mondini, *Parole come armi*, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009, p. 13

¹³ R. Bianchi, *The Great War in Comics*, in *Narrating War, Early Modern and Contemporary Perspectives*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 200-201

¹⁴ Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918, 4, Das Kriegsjahr 1916, 1, Wien 1933

¹⁵ Cfr. https://centenaire.org/sites/default/files/references-files/strafexpedition_1916_mondini_def.pdf

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE

uno degli obiettivi di guerra. Fulgido esempio del potere che è dato a uno stratega che sappia cogliere gli schemi mentali di una collettività.

3. La totale rinuncia di potenza

Sulla stessa scia, il fascismo raccolse l'eredità della Grande guerra proponendosi come legittimo alfiere degli stessi ideali patriottici. Mussolini ebbe anche il compito di seppellire Cadorna, scomodo ricordo di Caporetto, ma anche di celebrare Diaz, salvatore della patria e, nei libri di scuola, primo generale a ottenere una grande vittoria dai tempi di Roma antica¹⁶. Inevitabilmente, con la disastrosa disfatta del regime, l'Italia non si liberò solo della velleità imperiali una volta per tutte, ma cancellò anche tutti gli strumenti propagandistici del fascismo. In questo modo, qualsiasi riferimento alla Roma augustea subì ironicamente una *damnatio memoriae*, e lo stesso dicasi per molti aspetti della Grande Guerra come l'utilizzo della Vittoria, l'impresa fiumana e le rivendicazioni coloniali, colpevoli di essere il fondamento teorico del consenso fascista.

A tal proposito, viene spesso tuttora propugnata la tesi di un'Italia che non è riuscita a fare i conti col passato, contrariamente alla Germania, a causa di una mancata Norimberga. Vi furono infatti episodi di rinuncia alla caccia di fascisti nell'amministrazione pubblica, come l'ampia grazia propugnata dal Togliatti durante l'incarico di Ministro della Giustizia¹⁷. Tuttavia sarebbe riduttivo trovare in essi la giustificazione del mito più imperante e solido della Repubblica: italiani brava gente¹⁸. Senza esagerare, esso rappresenta l'immagine più completa data dalla somma di tutti gli aspetti rappresentati finora. Il popolo italiano si presenta, all'estero e a sé stesso, come una nazione perennemente divisa, anzi, l'anti-nazione per eccellenza a causa delle continue vessazioni subite nel corso della propria Storia. Vittima, non colpevole. Una comunità animata da un profondo senso di solidarietà e fratellanza, che tende per natura a farsi amare ovunque vada.

Perfino nel dramma della guerra mondiale, l'italiano (non fascista) seppe fraternizzare con i territori occupati grazie alla bonaria cristianità, senza macchiarsi dei reati commessi invece dalla belva tedesca (questa sì nazista). E così, come rappresentato in "Mediterraneo" di Salvatores, i greci scelgono gli italiani, incomparabilmente più umani e latini dei germanici della Wehrmacht. I russi invece gridano "karasciò" agli alpini forzati a morire sul Don, un grazie che li riconosce come compagni in difficoltà e non come invasori. La sfortunata campagna di Russia aveva inoltre un precedente storico risalente a Napoleone, pertanto fu facile riproporre anche questo massacro come un'imposizione da parte di una grande potenza, colpevole di approfittarsi della penisola frammentata.

In particolare, il profondo revisionismo fu uno sforzo profuso dalla dirigenza post fascista, accettata generalmente di buon grado (seppur con qualche remora inglese e sovietica) dalla comunità occidentale, accolta con entusiasmo dalla popolazione italiana. Scrollarsi di dosso la "*vicious legacy*"¹⁹ della seconda guerra mondiale fu un'operazione ben calcolata, compiuta attraverso un preciso lavoro di rimozione e invenzione di mito repubblicano. Ci si liberò dell'ingombrante monarchia, ora capro espiatorio dell'ascesa del fascismo, e si esaltò il ruolo del partigiano. La Resistenza italiana altro non era che la volontà del popolo italiano che, per vent'anni, era stata schiacciata da un regime in cui ormai nessuno si riconosceva più. O meglio ancora, in cui in verità nessuno si era mai riconosciuto.

¹⁶ Cfr M. Mondini, *Il capo, La grande guerra del generale Luigi Cadorna*, Il Mulino, Bologna 2019

¹⁷ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Gius. Laterza & Figli, Bari-Roma, 2008, p. 508

¹⁸ *Italiani, brava gente* è un film del 1964, diretto da Giuseppe De Santis. Racconta la campagna di Russia

¹⁹ T. Judt, *Postwar, La nostra storia 1945-2005*, Gius. Laterza & Figli, Bari-Roma, 2017

Dal punto di vista della nuova classe dirigente questa (re)visione era più che comprensibile: durante il ventennio avevano atteso il momento della riscossa, molti di essi anche con anni di prigionia, ed era comprensibile come non fossero disponibili ad assumersi la responsabilità delle conseguenze della guerra fascista. Erano le avanguardie di un'altra Italia, che si era opposta al fascismo²⁰. Difficile aspettarsi che tale ragionamento fosse spendibile all'estero.



De Gasperi durante la Conferenza di Parigi

Infatti, l'unità nazionale formatasi coi primi governi della Repubblica italiana sopravvalutò l'importanza che gli Alleati aveva riservato alla cobelligeranza italiana, sperando di arrivare a Parigi con un certo peso da far valere. Dopo aver letto la bozza del trattato di pace stilata dagli Alleati, De Gasperi ebbe a dire: "Ora non v'ha dubbio che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma il rivolgimento non sarebbe stato così profondo, se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti che in Patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici"²¹. Il tentativo dello statista trentino era quello di propugnare la causa della lotta partigiana agli Alleati, nella speranza di ottenere una posizione che fosse superiore a semplice cobelligerante.

Gli USA erano l'unica tra le potenze vincitrici a non volere una pace punitiva; in particolare i responsabili che conoscevano la situazione in Italia, dal presidente della Commissione alleata di controllo, Ellery Stone, all'ambasciatore a Roma James Dunn, avevano più volte affermato la necessità di non umiliare l'Italia togliendole la flotta e l'amministrazione delle colonie e di sostenere il paese con aiuti economici, per impedire una presa del potere da parte delle forze filosovietiche²². Si creò così un fraintendimento prima e una delusione poi, da parte italiana, nei confronti della bontà statunitense. Solo alla firma del trattato di pace, il 10 febbraio '47, si realizzò che l'aiuto della Resistenza, tanto acclamato in patria, aveva avuto poco effetto all'estero. Tuttavia, i più intellettualmente onesti, tra cui l'ambasciatore Tarchiani, pur ammettendo la durezza del trattato per l'Italia, erano ben consci che gli Stati Uniti avevano impedito la catastrofe²³. Ecco quindi che perfino l'assenza della Norimberga italiana, tanto citata nella penisola, trova la propria giustificazione nelle necessità internazionali. Ancora una volta furono gli americani, preoccupati dalle mire della Jugoslavia, a boicottare l'arresto dei criminali di guerra italiani e la loro consegna all'estero²⁴. Nel clima di imminente guerra fredda, la redenzione dell'Italia contava davvero poco.

In ogni caso, che il regime fascista non rappresentasse la totalità delle istanze della penisola è dato di fatto. Ammesso e non concesso che sia mai esistito un regime con tale presa sulla popolazione. Tuttavia, come già

²⁰ D. Fracchiolla, *Il duro trattato di pace*, Ventunesimo Secolo, Febbraio 2014, Vol. 13, pp. 31-59

²¹ https://web.archive.org/web/20140416023027/http://seieditrice.com/nella-nostra-societa/files/2012/04/discorso_DeGasperi.pdf

²² E. Aga Rossi, *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 262-264

²³ D. Fracchiolla, *Il duro trattato di pace*, cit., p. 34

²⁴ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano, La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Gius. Laterza & Figli, Bari 2013, p. 149

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE

accennato, la Chiesa riuscì a mantenere la propria autonomia e le forze antifasciste trovarono nelle capitolazioni militari l'audacia per sostenere attivamente gli Alleati. Ma vi è da segnalare anche il potere della mafia siciliana che fece da pellicola quasi impenetrabile per l'isola nei confronti del fascismo, tanto che gli angloamericani la utilizzarono per controllare al meglio la Sicilia post sbarco. L'illusione del fascismo mostrò come un leader che ambisca a modificare l'inamovibile, ossia la strategia di una nazione, sia destinato a essere umiliato dai fatti. Al contrario, l'antifascismo fece leva proprio su questa evidenza: il regime non apparteneva al DNA italiano. E portò questa narrazione all'eccesso, chiaramente per non dover fronteggiare le conseguenze della sconfitta.

L'inizio della guerra fredda spazzò via i miti più recenti connessi al militarismo e allo spirito nazionale per confermare e calcificare quelli più antichi di una placida comunità, frustrata nella potenza, divisa e incapace di occupare un ruolo significativo nella Storia. Ancora alla ricerca di una redenzione che le è stata vietata proprio per mantenersi inserita nell'Europa americana. Gli italiani di oggi, mettendo al centro l'economia, si raccontano divisi tra nord e sud con tale enfasi da credere che ciò rappresenti un male endemico e insuperabile. Nemmeno il ricordo che la Repubblica sta lasciando nel tempo è positivo: ogni anno si celebra un calendario di eventi negativi, un triste mosaico di assassini politici, stragi e oscuri colpi di Stato²⁵. A beneficio di una prassi vittimistica e autoindulgente. La conseguenza è quindi una retorica che fa convivere l'orgoglio per un passato florido e la qualità che il brand italiano può vantare nel mondo, con una perenne frustrazione dovuta al guardarsi indietro: da sempre, calpesti e derisi.

Avendo delineato la profonda e lontana origine della mitologia nazionale, nonché l'importanza emotiva e storica degli eventi che l'hanno formata, risulta evidente che una semplice riscrittura della pedagogia non solo non troverebbe conseguenze efficaci, ma si prospetterebbe addirittura impossibile. A determinare la formazione di una *forma mentis* differente può trovarsi solo uno sconvolgimento antropologico. Un repentino ringiovanimento o invecchiamento della popolazione, una sostituzione etnica della classe dominante, una vittoria o una sconfitta militare su vasta scala. Quando avverranno, in base alla loro portata, ne conseguirà una variazione di narrazione. Fino a quel momento, essere consapevoli non solo della nostra storia, ma anche e soprattutto di come ce la raccontiamo, ci aiuterà a capire più profondamente come ragioniamo in quanto collettività e individui. Da lì, si potrà intuire dove andremo.

²⁵ E. Galli della Loggia, *La pedagogia negativa che ci porta all'indifferenza*, in Corriere della Sera https://www.corriere.it/editoriali/20_agosto_08/pedagogia-negativache-ci-porta-all-indifferenza-6fe88696-d9b0-11ea-89ec-853d2bb5ced9.shtml

CONCLUSIONI

“Inventare” una tradizione o un mito è un’operazione che può essere scomposta in due a seconda di come s’intende il termine inventare: nell’accezione che ha anche in italiano, ossia di studiare e ideare un qualcosa che prima non esisteva. Oppure, inteso nell’accezione latina (da cui deriva, *invenire*), significa “trovare”, quasi raccogliere per strada, quando ci si imbatte per caso. I miti sono questo. Ogni collettività inventa il proprio mito, in un misto tra casualità e consapevolezza, fatalità e predeterminazione.

È importante tuttavia non sopravvalutarne il potere, o addirittura immaginare che da soli siano in grado di mutare il corso della Storia. Come ogni idea, essi devono trovare un terreno fertile per sperare di crescere e maturare. I decisori politici devono soltanto avere la sensibilità d’intuire i segnali che arrivano dalla nazione e capire quale sia lo spazio di manovra. Di fondamentale importanza quindi, prima ancora d’interrogarsi su quali siano le tradizioni, è opportuno osservare come e perché esse abbiano avuto modo di ancorarsi alla mente di un popolo. Quasi come si trattasse dell’infanzia di una nazione, la mitologia ne spiega le potenzialità e i limiti, definendo le paure, le speranze e l’autostima dei suoi abitanti. A volte fino all’eccesso, come nel caso italiano. Comprendere l’origine, non solo storica, ma anche psicologica di una narrazione, aiuta un’analisi oggettiva della realtà poiché sgombra il campo da preconcetti che altrimenti limiterebbero il ventaglio d’opzioni. Sempre per restare nella penisola italiana, la continua associazione al frazionismo non può che alimentarlo, nonostante si tratti di una credenza con un fondamento molto meno solido di quanto venga fatto trasparire. L’Italia non sta aggiornando il proprio catalogo narrativo, ritrovandosi infangata in antiche credenze che a questo punto sfiorano la leggenda. Eppure, come sappiamo, rimuovere i traumi passati non è un’operazione da compiere a tavolino poiché s’imbatterebbe nella resistenza da parte dei più, improvvisamente privati di una vecchia fede. È anche vero che nemmeno la Storia di per sé rappresenta un carattere oggettivo in quanto compiuta da esseri umani e da essi poi raccontata nuovamente, ancor di più poi se si tratta di questioni controverse come possono essere un conflitto o un’unificazione. Tuttavia è auspicabile ridefinire e limare, per quanto possibile, quel carattere frustrato e autoindulgente presente nella pedagogia nazionale. Una nazione che crede di non poter ambire a niente difficilmente potrà avere un futuro roseo. Se poi si deve scontrare con un grandioso passato, un sistema manifatturiero di grande rilevanza e sorprendenti doti tecnico-scientifiche, il rischio è la schizofrenia.

Come spesso accade, l’unica opzione davvero rilevante è prendere consapevolezza dei meccanismi che animano il mondo, in modo da comprenderlo più a fondo. Prendere consapevolezza per distinguere la Storia dalla narrazione, il mito dalla realtà.

ITALIA STRATEGIC GOVERNANCE

BIBLIOGRAFIA

- Aga Rossi E., L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda, Il Mulino, Bologna 2019
- Bianchi R., The Great War in Comics, in Narrating War, Early Modern and Contemporary Perspectives, Il Mulino, Bologna 2013
- Brogi A., Polarized confrontation U.S. Aid and Propaganda versus Cominform in France and Italy, 1947-1950, University California Press, 2011
- Figuera P., Quando il Mediterraneo parlava italiano, storia di una rimozione, Limes, È la storia, bellezza!, n. 8/2020
- Fracchiolla D., Il duro trattato di pace, Ventunesimo Secolo, Febbraio 2014, Vol. 13
- Galli della Loggia E., La pedagogia negativa che ci porta all'indifferenza, Corriere della Sera
- Gravina M., Universalismo europeo: la memoria muscolare del continente, Italia Strategic Governance
- Hobsbawm H. J., T. Ranger, L'invenzione della tradizione, Einaudi, Torino 1987
- Judt T., Postwar, La nostra storia 1945-2005, Gius. Laterza & Figli, Bari-Roma, 2017
- Mondini M., Parole come armi, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009
- Mondini M., Parole come armi, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009
- Peluffo P., Il risorgimento lungo, l'Italia nazione che non si vuole impero, Limes, Il potere del mito, n. 2/2020
- Sabbatucci G., V. Vidotto, Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi, Gius. Laterza & Figli, Bari-Roma, 2008